

LE FORCHE CAUDINE  
EDIZIONE STEREOGRAFICA  
TIRATURA 130,000 COPIE

ROMA, 13 Novembre 1884.

A datare dal 1° novembre

LE FORCHE CAUDINE  
oltre il consueto numero della Domenica pubblicano

Ogni Giovedì

un Supplemento straordinario in tutta Italia

CHE VIEN MESSO IN VENDITA

AL PREZZO DI CENTESIMI DIECI

Tutti coloro la cui Associazione scade il 31 dicembre del corrente anno e che desiderassero avere gli otto Supplementi che si pubblicheranno prima del 31 dicembre, possono farlo inviandoci

UNA LIRA

Riceveranno in premio uno dei seguenti volumi a scelta

P. SBARBARO - T. LOPEZ - N. COBOVICH - Via Crucis.

CONTE DI LARA - Rime.

A datare dal 1° novembre

LE FORCHE CAUDINE

hanno aperto

un abbonamento straordinario a tutto il 31 dicembre 1884

CON DIRITTO AI SUPPLEMENTI

al prezzo di L. 2,50

Detto abbonamento dà diritto a due Volumi da scegliersi fra i seguenti:

P. Sbarbaro - T. Lopez - N. Cobovich - G.O'Annunzio: *Il Libro delle Vergini*.  
Conte di Lara: *Rime*. A. Laura: *Sebetia*.

Per abbonarsi dirigere VAGLIA alla Casa Editrice ANGELO SOMMARUGA e C. - Roma.

Per chi vuole risparmiarsi il disturbo di scrivere una lettera e di fare il Vaglia avvertiamo che tutti gli uffici postali del Regno sono obbligati a ricevere associazioni al nostro giornale alle condizioni più sopra indicate.

L'AMMINISTRAZIONE.

SOB-AR-IO

Dichiarazione. - Buffoni. - Finalmente. - L'Utopia d'un Prefetto Filosofo. - Quintino Sella. - La Corona e i suoi Privilegi. - L'ordine materiale e l'ordine morale. - Contraddizioni. - Il Porto franco del cristianesimo. - I nuovi Senatori. - Sbarbaro.

## DICHIARAZIONE

Non sapendo più a quale mezzo ricorrere i nemici disonesti delle Forche, per impedire il successo della mia opera di rinnovamento morale - tirano in ballo l'Editore A. Sommaruga, il quale non ha alcuna né ingerenza né autorità nel mio giornale.

Per tutta risposta a chi parla di speculazione libraria; o tipografica, ecco che cosa dico.

Quando l'On. Biancheri mi pregò di non toccare una certa persona politica, io acceppi il consiglio dell'uomo di Stato per dare il primo l'esempio di quella fede e di quella osservanza, che tutti gli Italiani dovrebbero riporre nel successore probabile di Depretis.

Ma quando l'Editore Sommaruga mi pregò di non toccare Urbano Rattazzi, il minimo, ed altre persone come il Martini, di sua conoscenza, ho fatto a modo mio, non solo, ma gli ho dichiarato, una volta per sempre, ciò, che ora ripeto in pubblico: « CHE ALLA PRIMA PREGHIERA DI NON TOCCARE QUESTO O QUELLO, IO MI SOGLIO UN ALTRO EDITORE. »

E siccome le Forche, a differenza degli altri giornali, non hanno cooperatori, e sono tutta opera mia, è chiaro per tutti - anche per chi non conosce la selvaggia indipendenza della mia indole - che è assurdo ed è puerile il supporre, che il solerte Editore delle Forche possa esercitare sull'animo mio, e sull'indirizzo della mia opera, la più piccola influenza.

PROF. AVV. P. SBARBARO.

Direttore delle Forche Caudine.

## BUFFONI!

A tutti i gazzettieri di contrabbasso, che non sono scesi da una Cattedra di Diritto Costituzionale, ma sono saliti, chi dalla Galera, chi da un'Orchestra, chi da una Stamperia, chi dal Banco dell'Asino, bocciati all'esami di storia e di geografia, e in questo momento discutono sul serio di libertà di stampa e di licenza, a proposito delle Forche Caudine, chiuderò la bocca con due parole: Buffoni!

• Prima di parlare di libelli o di diffamatori, provatevi, che un solo fatto - uno solo! - un solo scandalo denunciato dalle Forche al tribunale della pubblica coscienza - NON SIA VERO!

P. SBARBARO.

## FINALMENTE!

La cospirazione del silenzio dei giornalisti senza coscienza e senza dottrina contro le Forche è finita.

Dal Diritto al Popolo Romano non si fa, che parlare: e la questione delle Forche ha preso le sembianze, le fattezze, le proporzioni di un problema di legislazione e di riforma nazionale! Si comprende la stizza del Popolo Romano per la cresciuta potenza delle Forche, potenza, che tutte le arti dei politicanti non varranno ad distruggere né menomare: non praevalent! Se le Forche non sorgessero in Roma ad interrompere la prescrizione del Bordello amministrante e dei Labri onnipotenti, Costanzo Chauvet sarebbe oggi o Cavaliere... sulla proposta del Ministro delle Finanze, ovvero di quello dell'Industria!... per competenza di meriti. Si capisce la paura delle Forche, perchè segneranno il tramonto della Camorra e della Mafia così nella Stampa di Roma - come in altre sfere della vita nazionale.

Ho già segnalato al popolo romano, non quello dei ladri, ma il vero popolo di Roma, lo scritto di Costanzo Chauvet contro le Agenzie di Ricatto. Ed oggi invoco la pubblica attenzione sopra un altro capolavoro di verecondia, che si legge nel giornale di Chauvet del 9 di Novembre, in prima pagina. Si intitola: *Il Governo e la Stampa*.

E ivi il fido Acate di Depretis e della Contessa Marconi chiama veramente singolare la Lettera del Prefetto di Caserta al direttore delle Forche Caudine.

Veramente singolare! Di veramente singolare in Italia non c'è che una cosa: un Presidente del Consiglio, che non si vergogna di avere per interprete della sua gran mente uomini senza onore, persone bollate dalla pubblica coscienza, ladri emeriti arricchiti colle truffe, coi giornali di ricatto, con servizi di Alcova.

La Lettera dell'onesto Prefetto di Caserta è, invece, la testimonianza più limpida della onestà di chi scrive le Forche e di quel pubblico ufficiale.

Imperocchè, che cosa risulta da quel Documento? 1° Che prima di scrivere sopra un fatto pubblico, io cerco di appurarne la verità; 2° Che il prefetto di Caserta, a cui mi ero rivolto, come al Sindaco, pregia le intenzioni e lo scopo della mia pubblicazione come li apprezzano tutti gli Italiani, la cui morale non sia quella di Costanzo Chauvet, tutti! da Giuseppe Biancheri, che mi onorò di sua visita per fare appello alla mia onestà, sino al Capo dello Stato, che manifestò il suo giudizio sopra tutto ciò che scrissi della Casa Reale ed al quale rispettosamente risponderò.

Di singolare c'è l'audacia di un Costanzo Chauvet, e de' suoi pari, che si credono riabilitati al segno di fare il pubblicista e il giureconsulto, e di proporre riforme alle Leggi di Procedura, cretando che l'Italia sia scesa tanto in basso da prendere sul serio le loro elucubrazioni legislative e le loro prediche morali, credendo che l'Italia e Roma abbiano dimenticato le loro eroiche gesta e la capacità di delinquere, che il Tribunale gli stampò sulla faccia!

È singolare, davvero, la baldanza di un Chauvet, che invece di nascondersi o di contentarsi di giocare alla borsa, osa parlare di diffamatori e di testimoni che fanno lega coi diffamatori egli, che fu condannato in Appello come diffamatore! (1)

È singolare davvero la sfrontatezza di un antico recluso che, dopo avere esercitato col Don Pivoncino l'industria, che tutti ricordano, dopo che in Tribunale venne fuori tutta quell'odissea di furfanterie senza nome, che Roma e l'Italia rammentano, dopo che un Cavallotti, gloria del Parlamento Italiano, appropriandosi non indebitamente una mia frase, gli impresse sulla fronte il titolo di *Reduce delle Patrie Galere*, venga a difendere la santità della Famiglia e della vita privata da un Pulpito su cui stanno scritte a caratteri incancellati queste parole: ANTONELLI, BALDINI, CONTESSA MARCONI, CONTESSA LAMBERTINI, CAPACITÀ A DELINQUERE, RECLUSIONE!

E ora di finirla o Romani, è ora di mettere un termine alla dittatura esercitata in questa alma città da un pugno di farabutti. Giù la dittatura del *Postribolo*! Abbasso l'onnipotenza dei *Delinquenti*! E, come il vecchio Catone, io terminerò sempre i miei

(1) Alludo specialmente alla condanna inflitta dalla Corte di Appello di Roma al Popolo Romano, che calunniò un testimone del processo di Milano. Che il corrispondente romano del *Corriere della Sera* dice parente di Beniamino Maccaluso, quello del *recoler* alla Camera, mentre in Tribunale risultò che non corre fra loro alcun legame di parentela. L'on. Maccaluso, antico e intemerato patriota, difese il suo omonimo.

discorsi con questo grido: non comperate i giornali scritti da delinquenti, se non volete alimentarne l'audacia e a conservarne l'impunità!

P. SBARBARO.

## L'UTOPIA DI UN PREFETTO FILOSOFO

II.

Il sentimento che suscitò nell'animo di Giovanni Minghelli-Vaini l'idea od utopia, che egli svolse in 7 od 800 pagine nel suo librone sull' *Individuo, lo Stato e la Società*, è il medesimo, su per giù, che a me suggeriva il concetto della *Forche Caudine*. Il Prefetto patriota e filantropo di Padova fu al pari di me indotto a fantasticare un miglioramento radicale dell'umano consorzio dallo spettacolo degli abusi della libertà, dei disordini morali, economici, e di ogni altra specie, che abbiamo davanti agli occhi tutti i giorni. Ma se identico è il fine della vasta sua opera e della mia modesta pubblicazione settimanale, profondamente diversi sono i mezzi nei quali abbiamo collocato la nostra fiducia e le nostre speranze di conseguirlo. Egli confida massimamente nella potenza delle Leggi e disegnò tutta una Legislazione positiva, ideò un complesso di ordini giuridici, di organismi sociali, come freno alle improntitudini dell'egoismo inumano, come regola dei costumi e come una specie di *Censura* pubblica da esercitarsi contro i cittadini, che abusando del diritto individuale offendessero la coscienza morale della società e la legge morale con azioni, con una condotta, con un tenore di vita eziandio privato, a quella contrario. Io, che in tutte le mie opere e dalla Cattedra ho sempre combattuto questa dottrina della Legislazione educatrice, più fiducioso nella potenza della *Opinione civile*, come la chiama il Gioberti, a questo mi sono indirizzato, e col concorso e coll'aiuto di questa, spero di rendere qualche utile benefico al mio paese.

Chiunque, dotato di alcuna gentilezza di animo e affetto per il proprio simile, si pone a meditare sullo spettacolo delle sociali infermità, necessariamente deve ellegere fra questi due metodi di cura. L'uno, che consiste nel circoscrivere e disciplinare la libertà dell' *Individuo*, mercè l'intervento dello Stato nella sfera della privata attività, l'altro, che, al contrario, emancipa l' *Individuo* viemmaggiore dalla esteriore autorità del Legislatore terrestre per rimetterlo in una dipendenza sempre più intima e stretta coll'autorità della *Legge Morale*, che è Dio. Questi due principii hanno il loro nome nella scienza, ed il loro confitto riempie, si può dire, il teatro della storia e della vita del genere umano. *Disciplina e Libertà, Stato e Individuo*! Ecco i due termini di quella relazione perpetuamente variabile fra le due principali forze sociali, tra i due fattori massimi della civiltà, che sotto tutte le forme di governo, attraverso tutte le rivoluzioni, in cento guise mascherate o commiste con cento problemi apparentemente ad esso profani, dal problema ecclesiastico delle scambievoli attinenze fra lo Stato e la Chiesa, sino al più oscuro capitolo di una Legge di Sicurezza Pubblica, ricompare e ricomparirà eternamente in faccia ai Legislatori, ai popoli, ed alle nazioni!

Ora è prezzo dell'opera il vedere come fino dal 1868 fra il Prefetto Filosofo e l'umile sottoscritto si manifestasse questo conflitto di opinioni e di dottrine. Nel primo dei tre volumi sugli OPERAI del Secolo XIX (Milano, Tip. Maglio 1868-69) ecco come io esponevo e criticavo l' *Utopia* del Minghelli-Vaini: cito quelle pagine anche per mostrare all'Italia, che le dottrine delle *Forche* non sono nate col *Ministero Ferraciu*.

« Una delle illusioni di cui sono più facilmente vittime i cuori ardenti e gli animi generosi, che si danno allo studio dei problemi sociali col più vivo desiderio di apportare rimedio agli affanni del loro prossimo, si è appunto questa, che fa presumere di guarire di un tratto e compiutamente le sociali infermità mediante la magia virtù di qualche ingegnoso sistema di legislazione umanitaria, per opera di certe leggi e di alcune istituzioni positive da fondarsi governativamente. A queste anime devote e piene di entusiasmo per il Progresso del bene, qualunque indugio nella riforma sociale sembra un delitto di lesa umanità, qualunque ritardo un'offesa alle sante ragioni della perfezione sociale, da essi vagheggiata nell'accesso pensiero. Quindi sdegnano, quasi impotenti palliativi o derisorii espedienti, qualunque sistema, ogni concetto riformativo, ogni dottrina, che abbia il torto di non promettere e di non volere l'improvvisa correzione di tutti gli abusi, e invece di valersi esclusivamente o principalmente dell'ingerenza statale e della consueta alchimia legislativa, si affidi al lento ma certo sviluppo delle idee e degli interessi, alla loro armonia naturale, ed all'azione lenta ma inesorabile delle *Leggi naturali* della umana prosperità applicandosi soprattutto a distruggere le cause che impediscono a codeste leggi di operare in tutta la provvida pienezza del loro ufficio.

Notabilissimo esempio di questa generazione di filantropi signoreggiati dall'impazienza del meglio, l'ex-Deputato Cavaliere Giovanni Minghelli-Vaini, pubblicava di questi giorni un grosso volume di pag. 823, dedicato a S. M. il Re d'Italia, col titolo: *L'Individuo, lo Stato e la Società*, dove spone e lungamente, ingegnosissimamente, minutissimamente commenta una *Proposta di Codice sull'Assistenza Pubblica*, che abbraccerebbe, fra l'altre istituzioni, un nuovo Ministero deputato a *patronare la minuta industria, favorire una mutua associazione dei cittadini di ogni classe il cui patrimonio non superi il capitale di lire 10,000, un Grande Giuri d'onore* destinato a reprimere, e coll'autorità di libere sentenze, quasi una pubblica censura economica, tutti gli abusi della ricchezza e del capitale che maggiormente recano danno a' poveri e agli operai, poi un *Piccolo Giuri* per conciliare le discordie tra i componenti di una medesima famiglia, *contenere con intimitazione di comparire gli offensori della pubblica morale nelle seguenti materie: scandalosa ribellione ai genitori, abitudini di ozio e di interperanza, abuso nell'impiego degli OPERAI impuberi*, e via di questo tenore. Sebbene io abbia in altra occasione severamente criticato questo lavoro dell'onorando Patriota Modenese, non ho potuto a meno di ammirare il singolare acume, la dottrina eletta e il grande ingegno di cui egli fa prova, specialmente dove cerca di dimostrare che il suo ordinamento lascerebbe salve le ragioni della piena libertà economica e intatti i principii del diritto individuale, pure conciliandone l'esercizio e contemperandone la disciplina col dominio e colle anguste esigenze della Solidarietà Sociale e della Sociale Coscienza. A questa Coscienza del convitto civile il Filantropo egregio vuole dare un'espressione concreta, positiva, autentica, vuole somministrare un organo esteriore ed autorevole, che col solo prestigio de' suoi oracoli sinceri, e colla morale efficacia del suo sindacato, senza diminuire coattivamente la somma delle franchie giu, industriali, conquistate dalla Rivoluzione, e senza invadere la sfera della privata proprietà, abbia virtù di correggere gli abusi della libera concorrenza e di educare i capitalisti all'amore ed al rispetto della classe artigiana. Così crede il Minghelli-Vaini di rispondere col suo disegno alle esigenze del Progresso in beneficio principalmente degli Operai.

Non sono queste le illusioni del Progresso rapido ed uni-

forme, del Progresso accelerato per virtù di regolamenti e di leggi artificiali?

Ohimè! quale debole e vacillante guarantigia contro le prepotenze dei ricchi ingenerosi, contro l'esercizio inumano della mala fede, come il Minghelli dice, io veggio mai in tutto questo apparecchio di giurì e di sindacati, di patronato e di tutela governativa o sociale, che dire si voglia! Fate che il Codice da voi dedicato a Vittorio Emanuele II sia messo in atto e funzioni regolarmente in tutta l'Italia. Ma che per ciò? Crederete voi di avere ottenuto un vero e positivo, reale e non apparente Progresso nelle relazioni dei Capitalisti coi Lavoratori, nell'uso della ricchezza e nell'esercizio dell'industria, nell'interna moralità e concordia della Famiglia?

Prima di tutto, o come non vedete voi quanto questa specie di Censura, repressiva o preventiva che sia, repugni all'indole del moderno vivere sociale, dove l'indipendenza della vita privata, l'esercizio del diritto di proprietà diventa sempre più ombroso ed intollerante di ogni estrinseca limitazione, di ogni arbitrario sindacato? Che se la proprietà dei capitali ha da essere picna, sotto la legge del reciproco rispetto, con che diritto potete voi istituire un Giuri pubblico per sindacare e condannare quegli atti e quei contratti che voi pure confessate dovere rimanere assolutamente liberi d'ogni ingerenza giudiziaria? O il vostro Giuri è istituzione seria ed efficace, e allora dove è più la libertà del lavoro, del capitale, de' contratti e della proprietà privata? O lascia il tempo che trova, e perchè, allora, moltiplicare inutilmente le regole e le discipline legali della vita economica e civile?

Ed è poi vero che il Progresso della civiltà abbia per necessario risultato la creazione di questi nuovi organi del senso morale? Il Cavaliere Minghelli-Vaini scrive: « Se noi respingiamo cogli Economisti, l'intervento del Governo sopra i contratti bilaterali, tracciamo ogni via, indico, chiamo dei mezzi da sottomettere le transazioni private alla Morale. E questa vorremmo che fosse non in istato (com'è) di sentimento; a cui si ottemperi o no secondo che uno faccia stima minore o maggiore della propria pace interiore o del comune sentire; ma che fosse istituita gerarchicamente, e divenisse moderatrice di quegli atti stessi, i quali, prosciolti da qualunque vincolo legale, debbono tanto e tanto non offendere la libertà e la base del consorzio civile. »

Ura, se noi nulla abbiamo letto e compreso nell'andamento e nell'intimo magistero del Progresso Sociale, egli ci è avviso che una delle sue glorie più splendide e pure, uno de' suoi affetti più solenni e immancabili, una delle sue conquiste meno disputabili e disperate consista precisamente nella sostituzione della *Morale in istato di sentimento* e di opinione pubblica alla *Morale rappresentata* da' codici positivi e da istituti e organismi visibili e materiali del governo e nell'indirizzo delle azioni e della vita economica e religiosa degli Uomini consociati.

Io penso che si fa un'incompiuta e poco esatta idea di ciò che veramente sia il Progresso della ragione e della coscienza pubblica, il perfezionamento di tutto l'organismo sociale, chi non sa scorgere la potenza sempre crescente dell'invisibile autorità del pensiero comune e dell'intimo senso morale, che si viene allargando di continuo e stende il suo imperio irresistibile sopra quella porzione di atti e di vita sociale non governata, che il Guizot vede ottimamente andare ogni giorno allargandosi a rispetto della parte di vivere civile tuttora imperiata dalle leggi e dallo Stato.

La radice dei mali e degli abusi, dei travisamenti individuali e dei disordini, che si manifestano nel regime della libera concorrenza, che il bravo e buono Minghelli-Vaini vorrebbe vedere scomparire, sta nella malvagità degli Uomini. Dunque applicatevi a illuminare coll'istruzione, a educare la mente e il cuore umano, e voi avrete preparato la graduale abolizione di quei disordini e di quegli abusi.

E quando il Progresso dei costumi e delle idee si sarà profondamente radicato nella vita intima delle popolazioni, quando l'istruzione educatrice avrà portato i suoi frutti, tutte le vostre architetture di codici e di organizzazioni legali per impedire la malvagità umana di manifestarsi, diverranno superflue.

Di che si vede che il Progresso vero, sostanziale, durevole, non scende sul capo degli uomini come la manna pioveva nel deserto al popolo eletto, ma sorge soltanto da' solchi inaffati da lungo sudore.

## QUINTINO SELLA

« Se i galantuomini fossero così operosi nelle nostre società politiche, come certi furfanti, questo mondo sarebbe il migliore dei mondi. »

LUZZATI.

Ho ricevuto l'orazione funebre di Luigi Luzzatti a Biella e l'altra del deputato Marchese Guiccioli a Camerino - in onore di Quintino Sella. Vidi, ma non lessi il Discorso di Gaspare Finelli sul medesimo pietoso argomento, e ne traggio la ragione di queste poche parole sopra l'Uomo di Stato, che passò davvero come incompiuta opera d'arte e ci abbandonò nel momento in cui il disordine morale della cosa pubblica rendeva a tutti più spiccata e desiderabile e cara quella severa e purissima figura di amministratore moralmente grande.

Chi è Sella? mi diceva un giorno Pasquale Stanislao Mancini: *In un paese di civiltà matura e fiorente forse non sarebbe che un ottimo Capo di Divisione. Ed ho saputo da un amico intrinseco di Sella che, parlando di P. S. Mancini, ebbe a dare questo giudizio: « Se avesse il carattere pari all'ingegno, sarebbe un secondo Cavour. »* Narrasi che Giovanni Nicotera definisse il Sella un semplice geografo. Forse chi meglio lo giudicò è G. B. Giorgini, il fannullone d'ingegno versatile, in quella pagina dove gli offriva la intitolazione del *Vocabolario della Crusca*, gestazione filologica di suprema laboriosità che un tempo era commessa alle mani di Emilio Broglio, se non erro.

In queste pagine del Luzzatti l'epiteto di *grande*, adoperato fra le lacrime di un'amicizia sincera e in mezzo alle visioni di una cittadinanza inconsolata, è iperbole del dolore e dell'affetto? lo credo.

Quintino Sella della vera grandezza non ebbe, a mio avviso, che una sola qualità intrinseca, dico l'armonia e l'equilibrio, la misura e la ponderazione delle non comuni, ma nè meno singolari facoltà.

Fu suo merito l'essere nato tra i felici del mondo e non di meno l'aver sinceramente, profondamente sentito nell'anima i dolori, le miserie, le arcane malinconie della moltitudine laboriosa.

Fu sua gloria avere tenuto con mano spietatamente ferma la bandiera del restano finanziario, domata l'Idra del disavanzo, scongiurato lo spettro della schifosa bancarotta,

che Mirabeau fece balenare alla commossa assemblea della Francia rigenerata.

Il Luzzatti ha opportunamente pigiato su questo punto dello Equilibrio dell'Erario conseguito a prezzo di tante lacrime, di tanti sudori. Ma io avrei voluto che si fosse un poco più disteso nel mettere in rilievo queste verità, che la storia del risorgimento deve registrare, che cioè: se il popolo italiano, pur brontolando e bestemmiando contro il Nembrod dei Contribuenti torturati — portò senza rivolte il duro giogo di quei balzelli che parvero necessari e fatali perchè sapeva e vedeva negli uomini del vecchio Piemonte, nei Sella, nei Lanza, nei Peruzzi, nei Giolitti, e nei più oscuri cooperatori di Sella, oltre alla tenacità dei propositi, la più specchiata integrità, vedeva in mezzo alle pedanterie del Fisco inesorabile, come l'adempimento d'una legge del notaro, splendere la giusta moralità, e non avea sotto gli occhi il quadro lurido di amministrazioni né di *Alcova* né di *Bordello*: non vedeva accanto ai Sella ed ai Lanza né *meretrici* né *lenoni*, e non era sgomento del suo avvenire morale, né pure quando tutti i cuori trepidavano per la futura sorte dell'Erario. *Poveri ma liberi*, narra il Varchi, che i popolani fiorentini scrissero sui muri durante l'assedio immortale. *Stremati*, ma non *sporcati!* potevano ripetere i Contribuenti d'Italia anche sotto le mani rovineose dell'onesto Bellese. Il quale morendo lascia all'amministrazione delle Finanze italiane una memoria, un esempio, una tradizione di moralità, che la Corona — e qui può bene invocarsi lo auspicio della Corona, — deve custodire, deve mantenere, deve proseguire, come la più bella e preziosa eredità del Regno educatore.

Quintino Sella, come uomo di Stato, forse non avrebbe avviato l'Italia nei floridi sentieri di una politica brillante. Ma lui, forse, il senso della italianità non era né copioso, né squisito: *quaker* di costumi come la sua famiglia, il suo ideale, forse, ritraeva da quelle che splende sulle alte cime di quei *santi* della democrazia cristiana, che tutti onorano in Cobden, in Richard, in Gladstone, in Bright. Ma se non avrebbe, capo della politica italiana, posto i germi di una grandezza esteriore e abbagliante, certamente era suo carattere e col suo genio morale avrebbe, governando l'Italia, gettati i fondamenti di ogni grandezza più salda, i semi di ogni prosperità non effimera, i principi della più desiderabile potenza dello Stato — colla rigidità di un'Amministrazione senza abusi, senza disordini, senza vizi e senza immoralità. Ecco perchè la morte di Sella atterrava l'anima di Umberto I, ecco perchè tutti abbiamo sentito venir meno qualche cosa nell'edificio della patria fortunata il giorno della sua morte, ecco perchè la signora dell'insorrotta Biellese si eleva coll'auréola della virtù a prendere le proporzioni della grandezza!

P. SBARBARO.

La Casa Editrice A. SOMMARUGA ha pubblicato:

R. Sbarbaro - T. Ho-  
pse - N. Goboovich VIA CRUCIS  
Elegante Volume di pag. 140 - UNA LIRA

LA CORONA E I SUOI PRIVILEGI

II.

Vi è una ragione, che più di ogni altra a me sembra grave e ponderosa - perchè la Corona d'Italia si arresti sullo sdrucciolo di una decadenza appena velata dalle dimostrazioni cerimoniose di ossequio, che prodigano i Partiti Costituzionali alla persona del giovine Re: l'allargamento del suffragio popolare!

Io vorrei, che tutti gli uomini sinceramente devoti alla Monarchia, da Silvio Spaventa a Luigi Miceli, da Giuseppe Biancheri a Rocco De Zerbi, da Giuseppe Zanardelli a Massimiliano Martinelli, da Camillo Cacciari a Luigi Zini, si impensierissero di questa nuova condizione di cose, della quale il buono e studioso Marchese Alfieri di Sostegno rettamente comprese e acutamente speculò i pericoli, quando formulava la sua proposta di riformare il Senato del Regno — al fine di accrescerne la vigoria, l'importanza politica e la dignità effettuale.

L'egregio patrizio ragionava così. Ora che il Consiglio dei Deputati, espressione diretta dell'opinione popolare, non è più eletto da pochi ma da un immenso numero di cittadini, di necessità acquista una importanza ed una forza, che prima non aveva; donde nasce il pericolo, che l'Assemblea democratica di origine aspiri a quella sconfinata autorità, che metterebbe a reponaggio l'equilibrio della nostra vita costituzionale. *Arrestiamo il potere col potere*, gridò il buon Marchese coll'autorità di Montesquieu. Rinforziamo, in altre parole, l'autorità del Senato, affinché non finisca col fare la parte dei servitori muti, che nelle commedie attraversano la scena semplicemente o puliscono i mobili.

Ed io faccio lo stesso ragionamento alferiano in ordine alla Corona! Poi che se si è concesso o riconosciuto al popolo tanta larghezza di suffragio, ed egli partecipa ora allo esercizio della Sovranità in una misura, che pochi anni fa sarebbe stato quasi follia sperare, vediamo che la Corona non patisce detrimento!

Se io avessi avuto l'immeritato e non ambito onore di trovarmi al fianco di S. M. quando, per opera massimamente di G. Zanardelli, si compì questa arditissima riforma dell'Elettorato politico, come Presidente del Consiglio..... Spero bene, che dopo avere visto un *Michele Aradei* Segretario Generale, nessuno mi accuserà di peccare di soverchia presunzione facendo que-

sta ipotesi.... Io non avrei consentito, per amore della mia patria e del mio Re, ed avrei creduto debito di onesto Uomo di Stato, non consentire allo allargamento del voto politico senza accompagnare questo gran salto nel buio con un complesso di riforme atte a bilanciarne gli effetti probabili nell'avvenire. Ed avrei voluto prendere le mie brave precauzioni contro i pericoli inerenti ad ogni passo, che la democrazia fa sul sentiere della propria onnipotenza. E avverta bene il gregge dei democratici empiricamente levelatori: codeste precauzioni da me vagheggiate, se apparentemente gioverebbero alla Dinastia, in fondo poi si risolverebbero tutte in altrettante guarentigie di ordine e di progresso ordinato a beneficio della stessa democrazia. La quale deve ormai capacitarsi di questa verità: che per essa tutto ciò che tende a temperarla, circoscriverne le esigenze superlative e a farla armonizzare con gli altri elementi della vita sociale, è per essa un bene, un vantaggio, un argomento di prospero successo, e tutto ciò che mira a disarginare il suo corso, ad esagerare il suo potere, le sue pretese, è per essa un male, un pericolo, un'insidia. Si persuadano i democratici, che ogni potenza, la quale aspiri al dominio universale del mondo, così nel giro delle relazioni frazionarie, come nell'economia di una particolare società, finisce col suicidarsi. Se i Democratici, che hanno tanta repugnanza per tutto ciò che sa di limite, di contrappeso, di complicato, nell'organismo degli Stati, ed hanno la mania della semplicità in ogni cosa, andassero al fondo, penetrassero nel midollo di questi problemi, si accorgerebbero, che ormai la Democrazia ha più da temere di sé medesima, delle proprie intemperanze, della propria ineducazione, de' propri vizi di natura, delle proprie debolezze, dei propri eccessi, che dal dispotismo di Corte. Il quale è ormai un mito come la prigionia del Papa, come il Partito della Regina..... Nel quale, se ci fosse, mi pare che ormai dovrei occupare per lo meno il posto di Caporale o di Tamburino.... Mentre non è mito, né leggenda, ma trista realtà il dispotismo della folla, la tirannide del maggiore numero, che ha già impensierito tutti i veri e chiaro-veggenti amici della Democrazia: Emerson, Channing, Tocqueville, Stuart-Mill, e lo Spencer.

E a questo punto mi preme di fare una dichiarazione.

Non crediate, che io abbia paura del suffragio quasi universale, e ne paventi conseguenze disastrose per la Monarchia. Io non amo il suffragio universale, non l'ho mai difeso, né chiesto, per un ordine di ragioni che è precisamente agli antipodi dell'argomento, che lo fanno detestare dai Conservatori e sospirare, come il Cervo sospira la fonte delle acque, dai partigiani della Democrazia; perchè io credo la libertà e il diritto dell'Individuo più sicuro e meglio guarentito contro il dispotismo dello Stato sotto un suffragio ristretto, che in un suffragio larghissimo.

Il suffragio allargato può essere un più largo fondamento del Principato. Come nella edificatoria materiale gli edifici che hanno la base più larga, le Piramidi, p. e., sono più solidi di quelli che l'hanno più angusta, così io giudico, che Casa Savoia abbia operato per sé provvidamente accettando questa elargizione del voto popolare, e spero che l'avvenire ricompenserà largamente la fiducia dimostrata nella propria stella, e nell'amore riconoscente degli Italiani. Se Luigi Filippo avesse a tempo consentito la riforma elettorale, forse non moriva in esilio. È vero che morì in esilio, e, dopo quasi il medesimo spazio di tempo regnato, anche il Bonaparte, che si appoggiò sul suffragio universale. E tanta somiglianza di fortuna in tanta diversità di sistemi elettorali dovrebbe farci riflettere sulla leggerezza di tutti i *dottrinari* democratici, che attribuiscono ai sistemi di elezioni una virtù quasi portentosa. L'esito ultimo dell'ultima evoluzione democratica del nostro Stato dipenderà non da uno ma da molteplici fattori, che porgerrebbero la materia di un volume, chi volesse indagarli tutti. Io ora devo circoscrivere il mio esame a quell'unico, che può dipendere dalla Corona. Se questa non piglia nell'alterato organismo della vita nazionale una importanza ed un vigore proporzionato alla crescita prevalenza dell'elemento democratico, io temo, che finisca coll'essere assorbita e rimanere sepolta nel grande oceano di questo!

P. SBARBARO.

L'ORDINE MATERIALE E L'ORDINE MORALE

« Vous n'avez rien fait, j'insiste sur ce point, tant que l'ordre matériel n'est fermé n'a point pour base l'ordre moral consolidé! »  
Victor Hugo, *La Misère*.

Avvi una scuola di politici miopi, per i quali il conservare l'Ordine Materiale nello Stato costituisce la suprema perfezione e l'unico scopo di tutta l'arte di Governo. Il principe di Metternich fu alla memoria

mostra il tipo più compiuto di siffatti uomini di Stato. E Ferdinando Martini, parlando sulla *Domenica Letteraria* o sul *Fanfulla della Domenica*, che sia, delle *Memorie* di quel diplomatico, lo definì un *grande impiegato*, meritandosi, per questa definizione, il titolo di *uomo di ingegno* da Olindo Guerrini. Perchè in Italia, che si incammina a gran passi a diventare il *Porto Franco del Ciarlatanesimo*, i Diplomi di *uomo di ingegno* si acquistano colla medesima agevolezza che si diventa *Commendatore* o *Presidente* di un Circolo Politico qualunque. Dunque l'ordine materiale, per la cui conservazione il Ministro austriaco spese in tanti anni le anguste facoltà della sua mente lucida ma senza dono di antiveggenza, è l'ideale circoscritto delle piccole teste. E perchè? Perchè le intelligenze mediocri considerano i bisogni e le aspirazioni dei popoli e delle civili adunanze sotto un solo, solissimo aspetto, sotto l'aspetto, che ha una relazione immediata, e quasi tangibile colla mano, verso la particolare incombenza della *Polizia*. Sorvegliare le *classi pericolose*, impedire i disordini della strada, mantenere la pubblica tranquillità nell'interno dello Stato, allontanare i pericoli di conflazioni all'estero, provvedere regolatamente a ciò che i cittadini possano mangiare, bere, lavorare, trafficare, e divertirsi senza disturbi, - ecco, secondo questa scuola, il solo ed unico pensiero, la sola ed unica sollecitudine di un Governo provvido e paterno. Ora, se voi proponete all'arte di Stato, come unica mèta, questa nuda e cruda conservazione dell'Ordine Materiale, logicamente sarete tratti a sacrificare al conseguimento di quella ogni altro riguardo per quanto nobile, qualunque altra utilità per quanto sublime, perfino la moralità e il carattere della nazione.

Così, voi avete sentito, come l'Austria indirizzata dal senno barbogio di quel *grande impiegato*, non si vergognasse di incoraggiare col Teatro la mollezza dei costumi, né si facesse scrupolo nella Gallizia di soffiare nelle plebi servili l'odio dei proprietari. Né alcuno più si meraviglierà, che il Segretario fiorentino, ai domini della tragedia di Sinigaglia, contemprasse la faccia di Cesare Borgia con voluttà di artista, direbbe Paolo di San Vittorino, nell'opera: *Uomini e Dei*, quando l'uso di quelle atroci arti di imperio, poste le condizioni del tempo, dato il fine unico della *conservazione* degli acquisti fatti in Romagna colle armi, compare utile e rigorosamente necessario al conseguimento di quello. Tale il concetto antico dell'ordine nello Stato. Ma una rivoluzione immensa si è compiuta nella coscienza della Umanità ed un nuovo concetto dell'Ordine se ne svolse, collo svolgersi di una nuova società, che ha per fondamento il valore assoluto e le immortali prerogative dell'Individuo: onde il fine ultimo di tutto l'ordinamento politico non è più, agli occhi della ragione e della coscienza moderna, la forza e la gradezza dello Stato in modo assoluto, direbbe *simpliciter* il Papa, discepolo di S. Tommaso, ma lo scopo e l'oggetto di tutte le leggi e di tutta la politica sta nella esaltazione e nella felicità dell'Uomo.

Tale nozione dello Stato Moderno, dello Stato di diritto, come dicono i giureconsulti tedeschi, pone un limite all'uso dell'Autorità in servizio dell'Ordine Esteriore, dell'Ordine Materiale, subordinandolo come mezzo ad un fine più alto, che è appunto l'Ordine Morale. Con ciò non si viene a dire, che il Governo debba avere cura di anime, direttamente, né che debba usurpare le veci della Religione, della Scienza, dell'Arte, della Famiglia - ma si afferma altamente questo grande principio, sconosciuto dai politici della scuola pagana, dal Machiavelli a Paolo Sarpi: che le esigenze e la cura dell'Ordine Materiale non devono mai sovrapporre e manomettere le ragioni della Morale e del Diritto. Alla vecchia *Ragione di Stato*, sofisma di tutte le tirannidi, regie e popolari, pretesto di tutte le iniquità governative, eccovi sostituito lo Stato *della Ragione*, che è la *Sovranità del Diritto* organizzato. Al lume di questa nuova idea della missione del Governo, nessun provvedimento, per quanto *utile*, sarà lodevole e potrà attuarsi se non è anche *lecito*: e l'interesse più clamoroso e ponderoso, sulla bilancia del potere, dovrà cedere il posto all'imponderabile e silenziosa idea della *Giustizia* e della *Moralità*.

Scendendo ora da coteste generalità, vediamo quanto si dilunghino dal vero i nostri politici miopi ogni volta che propugnano la pubblica quiete e il silenzio delle vie come l'ultimo fine del Governo, a cui deve immolarsi ogni altro rispetto eziandio più nobile ed elevato.

Dicono, costoro, dove regna l'Ordine ogni altro bene non può mancare. L'Ordine materiale è la prima necessità. Ed avvalorano questo principio, che è una veduta parziale, è la metà del vero, colla riflessione giustissima, per sé stessa, che le nazioni mo-

derne essendo massimamente composte di uomini laboriosi, e vivendo sopra tutto di lavoro, di industria e di pacifici commerci, il bisogno dell'Ordine materiale è per esse cresciuto e diventato più profondo nella stessa misura e proporzione colla quale si moltiplicarono e si fecero più complicati e delicati i rapporti e gli utili dell'ordine economico.

Nessuno vorrà negare, che la sicurezza dei beni e l'incolumità delle persone, l'Ordine materiale, esteriore, visibile, non sia un gran bene, e non formi come a dire il pane quotidiano delle nazioni, che vivono di lavoro e non di rapina. Ma non è qui la questione.

Primieramente si deve vedere il modo, il metodo, che il Governo adopera e segue per la conservazione dell'Ordine. Imperocchè è in ciò che spicca la differenza caratteristica dei governi buoni, liberi, dai cattivi e dispotici. L'Ordine è mantenuto esteriormente tanto a Londra quanto a Pietroburgo, per le vie di Costantinopoli, come per le strade di Filadelfia. Ma dove nei paesi dispotici questo visibile effetto della materiale sicurezza si consegue col metodo preventivo dell'assoluto sacrificio di tutte le libertà del cittadino, nei paesi liberi, invece, il medesimo risultato si ottiene colla custodia e colla conservazione legale di tutte quelle libertà. Voi vedete: voi non avete provato ancora nulla col dito, che l'Ordine è una grande e bella e buona cosa. Se l'uomo fosse un animale, la distinzione, or fatta, avrebbe poca importanza. In vero: che una mandria di pecore, un branco di porci, una nidata di passeri, o di sorci, una schiera di cavalli bovi, mangi, poscoli senza confusione e con ordine e per magistero di bastonate ovvero per opera di vocali comandi del Mandriano, nulla rileva: *Fatto* da conseguirsi è qui fatto. Ma trattandosi di società di uomini, che vuol dire composta di persone, voi vedete: in questione del successo onde ottenere l'ordine materiale in fra loro, nelle loro scambievoli relazioni, piglia un carattere esaurientemente più grave, più delicato e complesso. Che il carrettiere ottenga un *stazzo* dal somiero su per una salita o colla vena, e colla frusta, o colla mano, aiutando la bestia a tirare la carretta, è cosa di poco rilievo: l'importante è che la carretta salga. Ma quanto al muovere le volontà libere di un popolo verso un complesso di fini, al conseguire questi fini, è un altro paio di maniche, e bisogna eleggere fra i tanti mezzi possibili a porsi in atto *quelli solo*, che non offendano il sacro carattere dell'Umanità scolpito in tutti i cittadini di un libero paese. Dunque, come vedete, la politica e la polizia, che un tempo significavano la stessa cosa, non hanno soltanto per oggetto la conservazione dell'Ordine, pare e sempra, ma la ricerca e l'applicazione di quei mezzi per conseguirlo, che meglio rispettino la nobiltà dell'Uomo nel Cittadino, e non offendano mai la *Giustizia* col pretesto di ottenere qualsiasi *Utilità*. Un esempio. Paolo Sarpi, in una *Memoria* indirizzata al Doge di Venezia sul modo di tenere Brescia soggetta e tranquilla, propone perfino di rovinare i Nobili del paese colla confisca e colla spogliazione. Se voi vi posate dal punto di vista esclusivamente politico, o di polizia, dell'Ordine venete da conservare o mallevare, in quelle condizioni di tempo e circostanze sociali, che il terribile Servito contemplava colla impassibilità stessa onde Francesco Magni osserva l'occhio di una giovine americana prima di eseguire l'operazione della *cauterata* o il professore Mazzoni un dissenso anatomico nella spalla di un contadino da aggiustare, è chiaro, che il truce consiglio vi comparirà *utile* alla Serenissima, e di sicura efficacia per l'unico fine della sua sicurezza. Ma perchè oggi tutti sentiamo nella coscienza nostra morale e giuridica un fremito di ribrezzo a quella proposta di prevenire i disordini possibili colla violazione del diritto di proprietà, anzichè reprimerli col magistero penale e rispettando la libertà di tutti i cittadini? Manifestamente perchè sebbene l'Ordine estrinseco della città d'Arnaldo sia sempre, anzi nel Secolo XIX più che nel XVII, una grande, bella e buona e utile e necessaria cosa, desiderata così dal conte Ignazio Lana, come da Giuseppe Zanardelli, non di meno oggi nessuno si immagina, che a quell'unico intento della tranquillità pubblica si possa sacrificare la libertà, l'onore, e la proprietà di nessuno.

E qui siamo venuti bel bello, per la via di Brescia, nelle viscere della grave ed immensa questione; dove se non erro la pallida e searna figura di *stazzo* bizantino di quell'infornato rettore di negozi interni di Pepe Zanardelli si illumina agli occhi miei di un raggio consolatore di verità. Perchè l'eloquente giureconsulto, quando nel 1878 sosteneva la dottrina, che ho difeso *unquibus et nostris* nello IDEALE DELLA DEMOCRAZIA, del *reprimere* e non *prevenire*, era veramente la sua anima agitata dal grande e vero Principio, a cui si informano le presenti

mie parole disadorne e schiette. Il Principio è questo: " *L'Ordine Materiale* nelle civili e libere società deve fondarsi tutto e costantemente sull' *Ordine Giuridico*, che è l'effigie dell' *Ordine Morale*. È questa la dottrina dei miei maestri, di Dunoyer, di Laboulaye, di Tocqueville, è la dottrina che separa i liberali dai goccioni autoritari: equando il criminal Carrara, in una *Lezione sulla Fortuna delle Frasi*, censurò la formula d'Iseo come *inesatta e incompiuta*, rimproverando al suo Autore di non essere all'altezza del pensiero scientifico moderno, e quasi di non sapere ciò che si diceva, — pur chiamandolo un *grande giuriconsulto* e un *grande uomo di Stato*, — manifestamente mostrava di non camminar lui *al passo* colla scienza contemporanea del diritto. Perché la formula posta dal deputato Bresciano *segnacolo in vessillo* è compitissima ed esatissima — solo che la si consideri in relazione con l'indole e colla struttura organica della moderna società. E andiamo innanzi.

Perché io ripicchio tanto sopra questo tasto, che un governo degno e morale non deve soltanto darsi cura dell'Ordine Materiale, ma e, sopra tutto, del metodo per ottenerlo e dei principii, che informano e regolano e ispirano la sua condotta?

Per una ragione, che sfugge alle pupille miopi dei politicanti conservatori sul tipo del Principe di Metternich, ed è questa.

Il governo è una *grande tutela* accoppiata ad una *grande educazione*, disse il Romagnosi. Or bene: come *tutela* dell'Ordine Materiale il Governo può farsi istrumento di depravazione nazionale, dove *educchi* i cittadini alla menzogna, alla servilità, alla doppiezza, alla falsità.

Dunque ad evitare, che avvenga come nel Paraguay descritto dal Mantegazza, dove il popolo fu dalla tirannide del dott. Francia disciplinato come un branco d'animali docili e muti, come in Turchia, come in Egitto, come in Cina e al Giappone, come in Russia, è mestieri che il Governo *educchi* il popolo alla virile ginnastica del diritto, alla scuola della libertà e non nelle fasce come i bambini, i quali non imparano l'uso delle gambe che coll'esercizio e colle cadute. Dunque ha ragione lo Stuart Mill nella *Libertà* quando dice, che il Governo, *più che alla perfezione delle opere e dei risultamenti materiali* della privata attività dei cittadini, deve attendere a prediligere il *valore* degli *artefici*. Integriamo e svolgiamo il profondo concetto del pubblicista inglese. Che importerebbe alla vera grandezza di una nazione, che i suoi cittadini fossero capaci di fabbricare tessuti meravigliosi, di produrre ogni sorta di merci stupende per qualità e perfezione tecnica, se quei cittadini fossero senza vigore morale, senza energia, senza carattere e senza indipendenza, come è il caso dei Cinesi, gente industriosissima ma senza nerbo, nè interiore elaterio di umana volontà?

Tutte le cure degli Educatori e dei Legislatori, dei Governi e degli Amministratori, devono essere indirizzate non a formare un popolo di animali pasciuti bene e felici, ma un popolo di libera volontà! Il nostro Ideale non è il *Celeste Impero* ma gli *Stati Uniti*! Ecco dove campeggia e si specchia l'enormissima diversità dei procedimenti governativi: e dove appare tutto il vuoto, la stoltezza, l'insania di quella *Politica e Polizia* goffamente conservatrice, che stiva a toccare il cielo col dito quando ha dato ai popoli la *pace, l'ordine, la sicurezza*!

L'essenza di questa politica di Droghieri in liquidazione sta nella *imprevidenza*. Essa vive alla giornata. *Dopo me u' diluvio*, ecco la sua ultima eredità di sapienza! Men *tre il vero Uomo di Stato*, come l'ho sempre fantasticato e sempre lo sognerò, tienel'occhio volto all'avvenire, e dice in cuor suo: Che generazione di uomini, che razza di cittadini, che tempera di caratteri, che anime, che coscienze esciranno dalla mia scuola?

Introducete negli abiti amministrativi, come nei costumi della Milizia, una consuetudine cattiva, e quando anche nel presente vi aiuti a mantenere l'Ordine Materiale, verrà un giorno, che partorirà tutte le sue pessime conseguenze!

Roggetevi pure al governo collo spionaggio, coi generali da galera e da bordello, coll'intrigo, coll'influenza delle coscienze Pubbliche, con ogni sorta di mezzi disonesti, — ma ricordatevi, che voi ponete nell'organismo dello Stato i germi della sua decadenza, della sua corruzione!

Corrompete pure i Magistrati colle minacce, i gazetieri coll'oro, i Deputati e i Senatori coi favori, col traffico nella amministrazione, mettete pure nei più gelosi uffici asini pierantoniani, avventurieri egiziani, trafficatori della propria penna, falsari, camorristi, mafiosi; voi, con questi modi, otterrete l'Ordine Materiale. Ma poi? Che cosa, per esempio, diventerebbe l'Italia nel giro di un secolo dove l'Ordine

Materiale fosse in esso mantenuto con metodi immorali, con procedimenti disonesti, con azioni da capestro, con uomini come il Zironi, il Pissavini, l'Astengo, il Saredo, il Caccia, il Paternostro, il Sensales, lo Chauvet, con Professori come il Serafini, il Fiore, il Baccelli, con Ministri come il Magliani, immaginate di tutto il sistema borbonico ereditato dal giovane Regno d'Italia? Io vi domando: quale fu il tipo dell'Amministratore, del Guerriero, del Giornalista, che il Piemonte ha lasciato in eredità all'Italia? Il primo Ministro dello Insegnamento, dopo le riforme civili, del 1846, 47, 48, fu un modello di nobiltà amministrante, Cesare Alfieri, che si sarebbe fatto scrupolo di nominare semplice *Usciere* del Ministero il suo cuoco, Abrate, benchè il suo vecchio cuoco per nobiltà di animo, integrità di unghie e buon senso, in verità vi dico, che poteva essere Maestro a qualche Senatore di questo... *Basso Impero*! Il primo Ministro della Guerra fu un uomo di Plutarco, Giacinto, dico, Conte di Collegno. E l'ufficio di accenditore di gas per illuminare l'opinione pubblica, che oggi è esercitato da tanti facchini senza onore, fu onorato in Torino col *Saggiatore* da un Vincenzo Gioberti! Senza la pedantesca proibita subalpina in amministrazione, senza la verecondia delle Famiglie dei Desambrois, dei S. Martino, dei Lamarmora, dei Cassinis, dei Colla, dei Ricci, dei Pareto, dei Moffa di Liso, dei Balbo, ecc. il Piemonte subiva la stessa sorte delle altre Regioni — dopo il 1849! Chi, chi ha salvato, dopo la catastrofe di Novara, insieme collo *Statuto* le speranze di tutta la nazione? Una cosa, che oggi spregiate, e calpestate di cui vi fate beffe, un principio, che più non tenete in nessun conto, nè meno nella scelta dei Senatori del Regno: *la privata moralità*!

Voi sacrificate sistematicamente alle esigenze dell'Ordine Materiale le esigenze e i principii dell'Ordine Morale. E tremate per ogni lieve scompiglio. Insensati! Voi vi impaurite sopra ad ogni cosa dei pericoli che corre l'Ordine Materiale della nazione: ebbene! Un illustre conservatore, il Tocqueville, vi insegnò, che il vero pericolo delle nazioni democratiche non è l'anarchia, il disordine delle strade, ma, sapete quale è? Precisamente quello che voi custodite con tanta sollecitudine, quello a cui sacrificate dignità patria, indipendenza di Giudici, moralità di stampa, decoro di governo, l'Ordine Materiale, che per voi è il capolavoro della politica e dell'amministrazione! Imbecilli! Le turbolenze dell'*Agora* e del *Forum* non hanno impedito ad Atene ed a Roma di attingere le supreme altezze della gloria, della scienza, della civiltà, e di lasciare nella storia un solco di luce, che i secoli non offuscheranno. I disordini materiali di Firenze, di Siena, di Pisa, di Perugia, di Bologna, non tolsero a noi la gloria di precorrere l'Europa sulle vie di una nuova civiltà: mentre l'Ordine Materiale, che voi sospirate di notte e di giorno, non arrestò la Spagna di Filippo II sulla curva della sua scomparsa dal numero delle grandi nazioni! Eunuchi dell'Ordine Materiale! Se domani, (domenica) concitato dalla mia voce, il popolo incorrotto di Roma si agitatesse, ed alle ore, che suona la Musica, da Piazza Colonna, tumultuosamente si precipitasse verso la Piazza S. Firenze, dove abita un Ministro di Giustizia incorruttibile — al grido costituzionale e legalissimo: di Viva il Ministro onesto. *Giustizia* e non *Alecca*! in verità, vi dico, che quel piccolo *disordine* sarebbe una dimostrazione che il popolo è migliore di voi, che lo insultate coll'esaltazione dei furfanti nella sua coscienza, l'offendete nel suo pudore coll'*Alecca* in trionfo! Ed il popolo può gettarvi in faccia questo sanguinoso rimprovero: " Che gli fate pagare l'Ordine Materiale delle strade a prezzo di quell'Ordine Morale di cui le nostre amministrazioni da *Bordello* sono talvolta la più svergognata negazione! " Le Piramidi dell'Egitto, immagine dell'immobilità e della morte, innalzate da mani di moltitudini schiave, senza diritti e senza nome, per la gloria di un Despota: ecco l'emblema dell'Ordine da voi vagheggiato! Le fantastiche Logge del Camposanto di Pisa, ove un popolo di Artefici volle riposare sulle zolle santificate del sangue di Cristo, superbo perfino nel sepolcro, ecco l'immagine di una libera nazione, dove ferve il fecondo disordine della vita, perchè ogni vita di cittadino è una battaglia per la giustizia ed una speranza di immortalità!

La Casa Editrice A. SOMMARUGA ha pubblicato:

P. Sbarbaro - T. Lopez - N. Coboevich **VIA CRUCIS**  
Elegante Volume di pag. 140 - UNA LIRA  
Conte di Lara. - RIME.  
Elegantissimo Volume - DUE LIRE

Dirigere le domande alla Casa A. SOMMARUGA e C. - ROMA

CONTRADDIZIONI?

Non c'è cosa più facile, che il cogliere uno scrittore in contraddizione con se medesimo, se ha la disgrazia di avere più di un'idea nel cervello ed ha il merito di correre dietro alla verità come all'unica meta della sua vita.

La contraddizione, in fatti, può essere simultanea o successiva.

Un uomo può trovarsi in contraddizione con se stesso, dove nel medesimo tempo, che propugna un'idea, un principio, un interesse sociale, difenda un'altra idea, un altro elemento sociale, che non si accordi con l'altro.

Oppure la contraddizione può trovarsi fra le opinioni, che uno scrittore abbia successivamente difeso a tempi diversi della sua carriera scientifica o politica.

A me si imputano da varie parti tutte e due queste specie di contraddizioni: mi si rimprovera di propugnare principii, che si escludono reciprocamente, e di non essere più l'uomo di una volta.

In quanto al primo genere di contraddizione, ecco che cosa ho da rispondere ai critici miei di buona fede.

È verissimo: io aspiro ad un ordine di cose in cui la Monarchia sia molto vigorosa, la Corona splendida per positiva utilità di atti e di uffici vigorosamente esercitati, e la Religione fiorenti, florida l'Arte, la Scienza progressiva, la Democrazia onesta e senza l'arrotta di quelle passioni, di quei vizii, di quelle cupidigie inonorate, che ne costituiscono la vergogna e ne preparano la rovina. Ora tutti codesti elementi costitutivi di una Italia prospera all'interno, gloriosa e rispettata al di fuori, sono conciliabili fra loro? Io credo di sì. Ed ecco il perchè mi affatico a predicare l'armonico svolgimento di tutte queste forze e cerco di conciliare, nell'ordine delle idee, tutti codesti principii di grandezza italiana, che altri reputa destinati a perpetuo conflitto.

Ma quando anche io non fossi capace di conciliare insieme p. e. il mio profondo rispetto per il diritto di corporazione e di insegnamento, di apostolato e di propaganda, col mio odio per le superstizioni clericali — e meritassi il rimprovero cortese, che mi fa Alberto Mario nelle *Feste e Figure*, sapete, che cosa io direi? Direi come il grande Bossuet. impiccato a conciliare insieme due verità, che gli apparivano chiare e distinte, prese in separato: *la prescienza di Dio e il libero arbitrio dell'uomo*!

Direi: O lasciatemi tenere fermo ai due capi della catena, sebbene io non riesca a dimostrare il modo come si colleghino per via degli anelli intermedi!

Io vedo, da una parte la suprema necessità di organizzare un vero *Partito Conservatore*, come lo hanno tutte le Monarchie, che fioriscono, coi Campello, coi Borghesi, coi Cellamare, coi Conti, e coi Falorsi, ecc. Vedo dall'altra parte la necessità di organizzare una Democrazia riformatrice, ma sotto l'egida dello *Statuto* con a capo il Bertani, il Cavallotti e col Fortis. Ebbene? Che cosa avvi di assurdo e di contraddittorio in me, che vagheggio una Italia così costituzionalmente disciplinata? Ugo Foscolo sentenziò: che per farla occorreva disfare le *sette*. Ed io mi restringo a svolgere questa semplice idea: che per *conservarla* e farla prosperare bisogna convertire le *sette* in veri partiti.

L'essenza della dialettica ideale sta nell'accordare i *contrarii*, risecando i *contraddittori*. L'essenza del dialettismo politico e civile, per me, consiste nell'accordare i vari elementi di una compiuta e matura civiltà. Così la pensavano i grandi politici di tutti i tempi e di tutte le nazioni: da Marco Tullio a Guizot, da Aristotele a Sismondi!

Mi ingannerò, e presumo forse di essere infallibile?

Ma ammesso il mio fine, il mio intento, sparisce ogni contraddizione dalle mie idee. Io parto da questo fatto: che l'Italia, per renderla migliore, bisogna prenderla come è, come le tradizioni e le rivoluzioni l'hanno formata, cercando di progredire dal come è al come dovrebbe essere, mercè il concorso di *tutte* quante le forze di cui possiamo disporre.

Trovo fra queste forze la Monarchia, vincolo di unità, istituto Militare per eccellenza, e modello alto locato di vera Nobiltà di sentire, di vita, di tutto. E ragiono così. L'Italia, che aspira a salire nella scala della civiltà, non ha che due partiti fra cui eleggere circa alla Corona: o *distruggerla* — se la crede ostacolo al proprio innalzamento, alla propria grandezza, — o *valersene* nel modo più risoluto, efficace e vigoroso: come istrumento nobilissimo della propria fortuna! Il terzo partito, che consiste nel subirla, tollerarla, misurandole la vita colla balestra, e lasciandola screditare a fuoco lento — mi sembra il più indegno di un popolo onesto e mi spaventa come la visione d'una eterna menzogna!

Comprendo: se avessi un pensiero solo, e propu-

gnassi il dominio esclusivo di una forza sociale su tutta la nazione, se, per amore del popolo e della democrazia, credessi necessario combattere il Principato, il mio modo di pensare avrebbe tutta l'ipocrisia della semplicità, e quindi della coerenza: perchè, che cosa vi è di più *semplice*, che il mutarsi di alcuno membro e di alcuna facoltà in omaggio alla *semplicità* della vita, presa come tipo di umana perfezione? Un uomo, che si cavasse un occhio per vederci meglio, di certo compirebbe lo ufficio visivo con maggiore semplicità: come quel Macellaio di Genova, che per vendicarsi delle infedeltà di sua moglie si tagliò sul ceppo del Macello gli argomenti della virilità, senza dubbio da quel giorno acquistò un grado superiore di perfezione — se questa consiste nella semplificazione degli organismi e delle loro funzioni correlative! Ma io credo, invece, che la maggiore eccellenza di tutti gli enti organizzati si deva collocare, e riconoscere, non alla maggiore semplicità, ma alla maggiore complicazione degli organi e delle funzioni. Onde quando sento certi repubblicani di poca levatura celebrare la perfezione del Governo Popolare, *solo o massimamente* perchè più *semplice* della Monarchia, mi sembra di sentire un architetto dell'*epoca terziaria*, il quale preferisca l'ordine etrusco allo ionico, e questo al corinzio — perchè i primi sono appunto più semplici del terzo. Il *semplicissimo*, dico col grande pensatore del rinnovamento italiano, *non è perfetto, che negli ordini dell'Infinito: perchè in quelli che hanno limiti, l'eccellenza può solo nascere dal molteplice delle varietà e delle relazioni*. E questo è vero anche delle Arti, delle Lettere, delle Leggi, della Religione, di tutte le appartenenze della società e perfino nella natura, dove molti confondono il *naturale* col rozzo, col greggio, col primitivo. Un Legislatore senza Legge, Medoro Savini, nel 1876, nel Discorso agli sventurati suoi elettori di Tolentino dava la misura della propria *semplicità* legislativa dicendo, per provare l'inutilità di tante Leggi, che Roma era andata alla conquista del mondo con la sola *Legge delle Dodici Tavole*!!! Come se invece tutta la grandezza di Roma non si fosse svolta collo svolgimento costante, continuo e progressivo di quelle povere XII Tavole, che nella storia del diritto romano stanno a rappresentare non la maturità dell'uomo ma le fasce del bambino, che non diventa uomo adulto se non perchè lascia le fasce e assume via via abiti, e incremento di vita maggiore. Onde il consiglio dato all'Italia da questo prodigio di Legislatore *in difetto* si riduce a ritornare nell'infanzia per acquistare la pienezza delle virilità. Che *semplicità* di sapienza!

Se per tanto lo propugno l'equilibrato incremento, e progressivo, di tutte le forze vive della mia patria, collocandomi da un elevatissimo punto di moral prospettiva, è chiaro, che io non devo, nè posso, perchè non voglio infedulare la mia penna a nessun Partito, a nessuna Consorteria, a nessuna Casta, nè alla classe dei gaudenti, nè a quella dei sofferenti: ma devo e voglio studiare tutte le grandi questioni con questo unico criterio: di *rendere giustizia a tutti, in tutto*, e che la SCIENZA È UNA REGINA, come scrisse Pellegrino Rossi, prima di venire pugnalato, *UNA REGINA, che ama l'AMIA LIBERA E NELL'ARIA MORTA delle congreghe si sente AFFOGARE!*

P. SABBARO.

IL PORTO FRANCO DEL CIARLATANESIMO

I

Leggo sulla *Perseveranza* del giorno 20 di Luglio 1884 uno scritto intitolato: " *Iperbole* ", che in questi giorni ha acquistato un grado superiore di stupenda opportunità, e ne verrà acquistando sempre più; dove l'Italia non si risolve a mutare tenore di costumi e di vita.

Sì, l'*Iperbole* è la malattia contagiosa, il colera morale, l'epidemia, il flagello universale del nostro povero paese!

Noi viviamo tutti in uno stato di perpetua, di quotidiana, di incessante rappresentazione scenica. Siamo tanti artisti drammatici in atteggiamento di aspettare e invocare gli applausi scambievoli di una platea composta di altri commedianti, impazienti di salire al nostro posto per essere alla loro volta applauditi.

Se si va di questo passo l'Italia sarà fra non molto tutto un *Porto Franco* della Ciarlataneria!

II.

Tutto si esagera. Nella lode come nel biasimo. Tutto si gonfia fuori di misura e tutto si deprime senza discrezione. E avviene, che per ricondurre l'opinione pubblica sulla linea dialettica della giusta e proporzionata estimazione degli uomini e delle cose lo scrittore onestamente equanime, coscienzioso, serva della verità e non collegato colle consorterie politiche o letterarie, che imperano fra noi, deve alcuna

volta gonfiare le gote anch'egli, esagerare l'espressione del proprio sentimento, e battere l'*Iperbole* col- l'*Iperbole* come Montesquieu dice, che bisogna *arrestare* l'esorbitanza del *potere*, col *potere* stesso. Mi confesso reo di questo peccato veniale, che alcuni benevoli non sanno riferire alla loro vera cagione, e del quale non mi vergogno, nè mi pento, perchè ho la coscienza di non avere mai dato al mio pensiero una forma veemente o iperbolica per cattivi scopi - ma sempre per la sincera convinzione, che si debba guarire i morti col metodo omeopatico: *simili similibus curantur*. Un giorno l'egregio patriota e scrittore elegantissimo, il mio compagno di infanzia e concittadino Antonio Giulietto De' Barrili, il *Romanziere* italiano vivente, che più piace a S. M. la Regina, se fama porge il vero, difendendomi con serenità di pacato discorso da ingiuste censure, diceva, che *manco di misura*, e allegava in prova le lodi esagerate che tributo sempre a due gentiluomini di mente non straordinaria, ma di buona e diritta volontà. Mi si conceda di replicare, sotto brevità, all'umano e amicale rimprovero, perchè ciò mi farà strada a vie meglio colorire il mio disegno, e sempre più lucidamente esplicitare l'indole, la natura e lo intento della mia impresa di demolizione ricostruttiva.

Fior di Liguria! Io non ho interpretato con geometrica precisione l'animo mio. Vivente il santo vecchio di Centallo, ultimo discepolo di G. D. Romagnosi, che, fra parentesi nelle sue immortali opere loda altamente il Conte G. B. Michellini, cosa, che il Commendatore Barrili non sapeva, benchè sapesse di molte e molte cose, io, è vero, ne scrissi sempre con profondissima reverenza, con affetto, con entusiasmo, e, dopo morto, ne parlo, quante volte me ne venga il destro, con maggiore reverenza, affetto malinconico, e sconsolata ammirazione. Nell'*Opera della Libertà* ne cito le sentenze insieme a quelle di tanti scrittori, pubblicisti, economisti di fama smisuratamente superiore. E mi ricordo, che nel 1872, quando venne fuori l'*Introduzione* saccheggiata dall'asino protervo, il Marchese Alfieri mi fece il medesimo amicale appunto. "Per bacco! osservava il fondatore delle *scuole Libere, Laboulaye è Laboulaye e Michellini è Michellini!*" Poi venne la volta dello stesso Marchese, ed Angelo Muratori, quella potenza di eloquio e di acume giuridico, che mi strappò due volte alle fauci della Giustizia *Italiana*, fece tanto d'occhi alla *Dedica* della mia opera su Gioberti al nome di Carlo Alfieri. Ma che cosa vi credete? Che io non avessi in mente tanto?

I NUOVI SENATORI

La Corona, quando nomina i Senatori del Regno, esercita una funzione, che potrebbe paragonarsi ad un ufficio di alto Tribunale, - in quanto, che insomma, e concentra in sè medesima, le più elevate intenzioni del popolo nella scelta degli *ottimati*. E se la Corona, invece di lasciarsi soffocare dalle esigenze partigiane, dalle considerazioni anguste ed unilaterali dei Ministeri, che si succedono al potere, procedesse in questa difficile e delicata faccenda con i criteri suoi proprii, che sono i più consoni ai grandi e permanenti interessi della nazione, noi vedremmo riparate molte ingiustizie, colmate deplorabili lacune, rifornita di sempre maggiori forze la Camera Alta.

Ma che saranno le nuove nomine a Senatore? Ciò che furono, su per giù, le ultime precedenti: il riflesso, vale a dire, della mediocrità, che soprammonta in ogni cosa! Vedremo eletto qualche vecchio e benemerito funzionario, qualche Deputato stanco delle sue Legislature, e qualche bel nome tratto dalle Scienze, dalle Lettere e dalle Arti. Ma quante dimenticanze e quali! Come in passato, vedrete dimenticati un Cesare Cantà, un Domenico Carutti, un Raffaele Busacca, un Matteo Ricci, un Generale Pietro Rosselli, un Generale Nicolò Arduino, un Conte Marcolini, un Marchese Giuseppe Campori, un Principe di Galati, un Tancredi Mosti, Leone Carpi, un Giovanni Orsetti-Mantovani, un Conte Sanvitali, uno Stefano Massari, un Saverio Scolari, un Vito Fornari, un Emilio Broglio, uno Stefano Castagnola, un Emanuele Ceesia, un gireconsulto come Luigi Borsari, un Vittorio Bersezio, un A. Calandrelli, un filosofo come Tommaso Mora, canonico liberale di Vercelli, un Galeazzo Calciati, un prefetto Salvoni, un Gabriele Rosa, un Pietro Bastogi, più onesto dell'allievo di Susani, e più sapiente, un Augusto Conti, un Antelmo Severini, un Enrico Betti, un Enrico Falconcini, un Michele Lessona, un Generale Agostino Ricci, un Ferdinando Ranalli, un G. B. Bottero, un Claudio Sandonni, un Pasquale Villari, un Enrico Cenni, un Federigo Persico, un Domenico Comparetti, un Francesco Fiorentino, un Antonio Stoppani, un Giuseppe Colucci, un Giovanni Canestrini, un Bartolomeo Aquarone, un Muratori, un Gaspare Cocchi,

che onorano la Magistratura, un Landolfi onore del Foro, e un Francesco Peperè, che scrisse sul *Senato* così dottamente, un F. Gilardini, un Celestino Bianchi eccetera, eccetera, eccetera, per dare luogo a qualche Monterosso di San Martino o San Martino di Monterosso, che appena sappiamo essere stato Deputato al Parlamento. Se ci fosse un *Gabinetto Privato* di Sua Maestà, le cose forse procederebbero meglio. Ma io lascio correre l'acqua per la sua china: contentandomi di illustrare a modo mio i nomi più belli, che mi sembrano degni dell'alto seggio. L'avvenire e il buon senso pubblico faranno il resto!

P. SBARBARO.

SBARBARO

Il Professore Sbarbaro ha diretto alla *Capitale* la seguente lettera:

Onorevole Signor Direttore,

Leggo nella *Capitale* di oggi che il S. Procuratore Generale presso la Corte di Appello ricevette da me una lettera, e che radunati tutti i membri (sic) della Procura Generale, questi *deliberarono*, che si dovesse *iniziare un processo contro di me per ingiurie e minacce al funzionario nell'esercizio delle sue funzioni*, e che il Ministro Guardasigilli impedì questo processo.

Per tutta risposta a tale assurda notizia, da Lei raccolta in buona fede, trascrivo il tenore della lettera da me indirizzata al Conte Serra:

Ill.mo Signor Conte,

"Le sarei obbligatissimo se vo'esse favorirmi un colloquio per darmi alcune spiegazioni o rettificazioni di un fatto, che riguarda il compianto Zio di V. S. Senatore Conte Serra Francesco e che mi viene comunicato da Cagliari."

Dev. Suo

AVV. PROF. PIETRO SBARBARO.

Il Conte Serra rispose gentilmente, e però vede la S. V. che non ha ombra di fondamento questa come tante altre fandonie, le quali provano soltanto due cose:

1° La potenza acquistata in Italia dalle *Forche Caudine*.

2° L'impotenza de' *Ladri* e delle Cortigiane, che imperano, a farmi tacere.

Perdoni l'incomodo e mi creda

Suo Dev.

PIETRO SBARBARO

Direttore della *Forche Caudine*.

P. S. Sdegnando di raccogliere il fango di tutti i *Ladri* e di tutti i *Lenoni*, con o senza stipendio, che disonorano la *libertà* e la *stampa*, pubblico la risposta del Conte Serra, *ammalatosi*, narra il circonfisso Edoardo, *ammalatosi in seguito ad una mia lettera* minatoria. Ecco la risposta cortese di un magistrato che si *ammala* per il fatto di uno scrittore onesto, che prima di parlare di un morto cerca di conoscere la verità de' vivi! Italiani, rallegratevi, che il dominio de' *barattieri* della *libertà* sta per tramontare: come tutte le potenze esaurite, essi ricorrono allo sbadiglio della menzogna!

Egregio Signore,

Roma 13 Ottobre 1884.

"Il Conte Francesco Maria Serra Senatore del Regno, non ha guari deceduto in Cagliari, era mio padre e non mio Zio.

"La sua vita intemerata come uomo politico e come cittadino è abbastanza conosciuta e non offre argomento men che onorevole, il quale possa dare occasione a rettifiche od a commenti.

"Nulla quindi ho da rispondere al foglio che la S. V. mi ha indirizzato ieri e che a me pervenne soltanto stamane.

Mi creda

Suo Dev.

CONTE MICHELE SERRA.

ANICETO GIACOPONI, gerente responsabile

Cronaca Bizantina

COPIE 12.000

durante la stampa del giornale la tipografia è aperta al pubblico. Ciascuno ha il diritto di verificare la tiratura. Tutte le copie del giornale escono dalla macchina con impresso sulla Copertina il numero d'ordine progressivo.

COOPERATORI:

A. G. Barrili - L. Capuana - G. Carducci - G. O. Chelli - G. Chiarini - N. Corazzini - E. D'Amico - G. Del Balzo - G. Ferri - F. Fontana - U. Flores - G. Giacosa - G. Guerrini - M. Lessona - E. Micheli - D. Mantovani - G. Mazzoni - E. Menicini - E. Navarro della Miraglia - E. Panzocchi - G. Varga - E. Zola, ecc.

Si spedisce gratis un numero di saggio a chi ne fa richiesta con cartolina postale doppia.

I nuovi abbonati possono avere i numeri arretrati

Abbonamento annuo: L. 10

Gli abbonati hanno diritto a ricevere in premio il nuovo volume di G. Marconi, *Il Tramonto di Garibaldi*, elegantissimo volume che per non abbonati costa L. 3.

Dirigere l'ordine alla casa SOMMARUGA - ROMA - Via Umlit, 79. In NAPOLI gli abbonamenti si ricevono alla succursale di detta casa editrice - Mercato Monte Olivato, 3.

INSERZIONI A PAGAMENTO

Lire 4 la linea o spazio di linea

IL 20 NOVEMBRE

colle dovute formalità e solennità a norma di legge

AVRÀ LUOGO LA

GRANDIOSA MENSILE ESTRAZIONE

LOTTERIE ITALIANE

autorizzate con Regio Decreto  
Garantite separatamente dai beni di proprietà  
DELLE CITTÀ DI  
MILANO, VENEZIA, BARI, BARLETTA  
con 500 estrazioni in ragione di

UNA ESTRAZIONE UNA AL MESE

la quale è sempre irrevocabile dalle date che si trovano stabilite sulle cartelle.

Un premio garantito del minimum di Lire 90 al maximum di 2 milioni.

Oltre ciò la somma sborsata non si perde mai stantechè ad ogni acquirente gli è garantito L. 200 per il rimborso della somma pagata nonchè L. 90 per il premio garantito.

LE PIU' VANTAGGIOSE

LE MEGLIO IDEATE

LE UNICHE AL MONDO

CON 300 MILA PREMI

|    |           |           |
|----|-----------|-----------|
| 1  | PREMIO DI | 2.000.000 |
| 5  | »         | 1.000.000 |
| 2  | »         | 500.000   |
| 5  | »         | 400.000   |
| 1  | »         | 300.000   |
| 5  | »         | 200.000   |
| 1  | »         | 150.000   |
| 3  | »         | 70.000    |
| 4  | »         | 60.000    |
| 63 | »         | 100.000   |
| 96 | »         | 50.000    |

nonchè altri per circa 300,000 premi di L. 45,000 40,000, 35,000, 30,000, 23,000 ecc., formanti il complessivo importo di circa

66 MILIONI

che si pagano in pronti contanti con la più rigorosa segretezza anche al domicilio del vincitore al domani dell'estrazione.

Le cartelle originali definitive al portatore firmate e garantite dalle autorità Comunali di Bari, Barletta, Milano e Venezia colle quali si concorre ai premi della estrazione del 20 Novembre e alle successive 500 estrazioni (1 al mese) si vendono al prezzo di pronti contanti

LIRE 200 COMPLESSIVE

Le medesime cartelle si vendono altresì al prezzo di Lire 290 con la facoltà di farne il pagamento come segue:

alla sottoscrizione Lire 15

le rimanenti » 275

da pagarsi in 55 comode rate di Lire 5 caduna (cominciando dal 1° Gennaio 1885 e pagabili verso la prima settimana d'ogni mese.

L'acquirente appena sborsata la somma di Lire 15 stabilita per la sottoscrizione concorre immediatamente per intero a tutti i premi della suddetta estrazione e successive con gli stessi diritti come avesse pagato l'intero importo.

E in facoltà dell'acquirente d'anticipare a suo piacere uno o più versamenti, e qualora entro il 30 Dicembre 1885 effettuasse l'intero pagamento godrà dello sconto di Lire 25 complessive.

Ogni acquirente riceve in dono 5 biglietti della Lotteria di Torino. Estrazione il 30 Novembre col primo premio di

Lire 300,000

nonchè d'altri 6000 premi di Lire 100,000 50,000 20,000, 10,000 5,000.

I denari che si spendono al giuoco del lotto non vincendo premi sono interamente perduti, nel mentre invece qui non si perdono mai i denari sborsati perchè sono interamente restituiti oltre avere la certezza di un premio. I numeri che si estraggono in ogni estrazione delle città di Bari-Barletta vengono nuovamente imbussolati, nel qual modo si ha sempre la indiscutibile probabilità di vincere diversi premi in ogni estrazione in conseguenza ogni acquirente ha la più grande probabilità di poter vincere fino a 700 premi che si possono elevare alla cifra di

DIECI MILIONI

La Banca F.lli Croce fu Mario oltre spedire gratuitamente il bollettino dell'estrazione, registra in apposito libro di controllo le serie e i numeri delle Obbligazioni vendute onde avvisare gli acquirenti, e perciò questi sono pregati di significare se delle vincite conseguite desiderano esserne informati con segretezza con lettera o telegramma, ed in questo ultimo caso la spesa è a carico del vincitore.

Si accettano in pagamento coupons di Rendita Italiana anche con scadenza del 1. Gennaio e 1. Luglio 1885 francobolli, biglietti di Banca Nazionale di qualsiasi Stato.

Ad ogni richiesta unire cent. 50 per la spesa d'inoltre - Per vaglia telegrafici basta il solo indirizzo - Croce Mario Genova.

Nel caso che le ordinazioni oltrepassino il numero delle cartelle disponibili sarà data la preferenza agli acquirenti che avranno anticipati più versamenti.

Rivolgersi fino alla sera del 19 Novembre alla

Banca F.lli CROCE fu Mario

Piazza S. Giorgio, 32 p. p. Genova, incaricata della vendita.

Si è pubblicato:

P. SBARBARO - T. LOPEZ - N. COBOEVICH

VIA CRUCIS

(PER LA LIBERTÀ DELLA STAMPA)

Elegantissimo e piccantissimo Volume di 147 pagine

UNA LIRA

Dirigere le domande ad A. SOMMARUGA, Roma

Casa Editrice E. PERINO

È uscito il 2° Vol. della Biblioteca Umoristica

Cent. 25 il Volume di 120 pagine

Della BIBLIOTECA UMORISTICA uscirà un volume ogni settimana. Il primo Volume contiene:

PASQUINO E MARFORIO

(SATIRE ED EPIGRAMMI)

con prefazione e note di G. PETRAI

Il secondo volume contiene:

CHI AMMAZZERÒ?

NUOVO GALATEO

DI P. JANO

UNA LEGGIADRA AMERICANINA

DI S. EYMA

Chi manda L. 5 all'Editore EDOARDO PERINO, ROMA sarà abbonato ai primi 20 volumi. I volumi separati si vendono da tutti i librai e venditori di Giornali d'Italia.

OPERE COMPLETE

illustrate e di gran lusso

SCRITTE DA

F. D. GUERRAZZI

illustrate dal prof. N. BANESI

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO. Un vol. in 8 gr. di pag. 850. Illustrata da 51 grandi incisioni. L. 3,00

BEATRICE CENCI. Un volume in 8 gr. di pag. 780 riccamente ill. da 42 inc. L. 3,00

L'ASSEDIO DI FIRENZE. Un vol. in 8 gr. di pag. 928. Illustrato da 54 ricche incisioni. L. 3,00

L'ASSEDIO DI ROMA. Un vol. in 8 gr. di pag. 768. Illustrato da 48 ricche incisioni. L. 3,00

PASQUALE PAOLI. OVVERO LA ROTTA DI PONTE MUGNO. Un volume in 8 gr. di pag. 610. Illustrato da 33 incisioni. L. 1,00

IL BUCO NEL MURO. Un vol. in 8 gr. di pag. 224. Illustrato da 14 inc. L. 1,00

Ordinazioni e vaglia all'Editore EDOARDO PERINO, Piazza Sclaria, 63, ROMA.

(Dette opere si vendono anche separatamente).

NABAB USCIRA IN DICEMBRE GIORNALE QUOTIDIANO DI GRAN FORMATO

DIZIONARIO GEOGRAFICO POSTALE DEL REGNO D'ITALIA

compilato dalla Direzione Generale della Poste

Unica edizione ufficiale

Un grosso Volume di 784 pagine, formato grande a due colonne, contiene i nomi di tutti i Comuni, frazione dei Comuni, Circondari, Province, Popolazione e Uffici Postali, ecc. Prezzo: L. 10

Chi manda LIRE DIECI all'Editore E. PERINO, MA, riceverà il DIZIONARIO franco di posta e tutto il Regno.

La Casa Editrice A. SOMMARUGA ha pubblicato:

P. Sbarbaro - T. Lopez - N. Coboievich VIA CRUCIS

Reperato Volume di pag. 140 - UNA LIRA

Conte di Lara. - RIME.

Elegantissimo Volume - DUE LIRE

Dirigere le domande alla Casa A. SOMMARUGA & C. - ROMA

Roma, Stab. Tipografico E. PERINO.